

## **“Baby terribili” vittime e carnefici**

GELA - Ottantamila abitanti tra il centro e la periferia, un tasso di abusivismo edilizio tra i più alti d'Italia, migliaia di disoccupati risvegliatisi all'improvviso dal «sogno» industriale del petrolchimico: Gela è tutto questo; ma soprattutto è l'emblema di una gioventù allo sbando, una metafora dell'infanzia negata.

Emanuele Gueli, il sedicenne ucciso forse da alcuni coetanei che lo hanno accoltellato, lapidato e poi bruciato con la benzina, è solo l'ultimo anello di una lunga catena di violenza in cui i minori sono allo stesso tempo vittime e carnefici, protagonisti di storie crudeli e scellerate. In uno dei verbali sulla ricostruzione della guerra di mafia che ha insanguinato Gela negli ultimi vent'anni, un baby killer, Marco Iannì, figlio di un boss della Stidda, raccontò ai giudici di avere impiccato una giovanissima vittima, Francesco Tumeo, che aveva rapinato e ferito la moglie di un altro boss, Aurelio Cavallo.

Prima gli si aggrappò alle gambe per soffocarlo e poi gli piantò un chiodo in testa per essere sicuro che fosse morto. Infine, insieme ad altri complici, lo seppellì nella calce viva. Nella strage del 27 novembre 1990 (otto morti e sette feriti in tre agguati simultanei), molti giovani, arruolati nelle fila di Cosa Nostra, sfuggirono alla morte solo perchè si erano allontanati pochi minuti prima che un commando della «Stidda» facesse irruzione nella sala-giochi in cui erano soliti passare il loro tempo.

Tra gli «scampati» c'era anche la quindicenne Emanuela Azzarelli, la Bonnie di Gela; a capo di un banda di ragazzini che rubavano autoradio, spacciavano droga, bruciavano negozi e riscuotevano il «pizzo» per conto del racket delle estorsioni.

portanti capi mafia della zona, numerosi giovani «rampanti» tentarono la scalata ai vertici criminali.

E la pietraia di «Piano Mendola» divenne uno dei cimiteri di mafia, con i corpi di tanti baby boss infilati nei copertoni delle automobili poi dati alle fiamme. Una tecnica più volte utilizzata in passato per non lasciare «tracce».

Nel 1999, tre minorenni furono uccisi e bruciati, nell'arco di due mesi, per una sorta di regolamento di conti all'interno del mondo dello spaccio di stupefacenti. E le istituzioni come affrontano «l'emergenza Gela»?

Nelle scuole cala l'evasione dell'obbligo scolastico, per paura della denuncia dei genitori, ma aumenta l'elusione. Molti studenti iniziano l'anno e poi non frequentano più. Carmelo Di Pietro, preside della scuola media «Gio del quartiere «Scavone», considerato il Bronx della città, lamenta l'abolizione dell'equipe socio-psico-pedagogica che il Comune aveva istituito per il recupero dei minori a rischio.

Anche Emanuele Gueli, dopo essere stato affidato ai servizi sociali, doveva frequentare un corso di formazione presso un istituto professionale. Prima degli insegnanti sono però arrivati i killer. L'amministrazione comunale, guidata dal sindaco Franco Gallo (Ds), lancia un appello: «Lo Stato aiuti Gela». Ma anche gli esponenti politici locali hanno qualcosa da farsi perdonare: gli scout del gruppo «Agesci Gela 4» proprio nei giorni scorsi hanno condotto uno studio tra i bambini della città nella fascia, d'età tra gli 8 e gli 11 anni. Il 68% di un campione di 500 ragazzini ha bocciato sindaco e assessori affermando che «la Giunta comunale non sta lavorando bene». E chiedono spazi verdi, parco giochi, strutture sportive, centri di aggregazione.

***EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS***